

La valigia di cartone era pronta, lo spirito un po' meno. Era inverno e faceva freddo, il sole era già tramontato da tempo e una pallida luna rischiava appena la serata. I clamori della guerra non avevano raggiunto il piccolo e sperduto villaggio di montagna, ma, anche lì, la fame si faceva sentire. Tempi duri per tutti, specie per un *bòcia*, un *gabùro* tredicenne che doveva partire, da solo, per andare a lavorare.

La madre, poco più che quarantenne, già vedova da qualche anno e con altri tre figli da mantenere, aveva fatto del suo meglio per rincuorarlo: un coniglio intero cucinato apposta per lui, per il suo viaggio; un po' di soldi in tasca, per il biglietto del treno e poco più; un indirizzo preciso di un'osteria che serviva da "fermo-posta" per i *cónza* che facevano *caréghe* in quella zona e da dove proveniva quella lettera che confermava l'accordo per il lavoro stagionale del figlio; molte preghiere, recitate in silenzio la sera, tante raccomandazioni e, per finire, un bacio in fronte, un raro e prezioso segno d'affetto.

C'erano una decina di chilometri a piedi da fare per arrivare alla stazione del trenino che, partendo da Agordo e passando per le miniere di valle Imperina, arrivava fino a Bribano, da dove partiva la coincidenza per Padova. Il primo treno utile, l'unico che poteva consentire di fare il viaggio in una sola giornata, partiva alle sei di mattina.

Bisognava quindi partire a piedi, dal villaggio di montagna, col buio, di notte, da soli, con la valigia in mano, il coniglio fissato alla meglio; destinazione conosciuta solo di nome, il nome di un'osteria di un paese sperduto fra la pianura emiliana, dove qualcuno, questa volta conosciuto bene, ma comunque non un parente, avrebbe dovuto aspettarlo ed accoglierlo, per portarlo a lavorare. Qualche mese fuori casa per aiutare i *cónza* più esperti, girando fra le campagne in cerca di chi aveva bisogno di sedie nuove o di chi voleva invece aggiustare ovvero *cónzare* quelle vecchie.

Una volta partito, la carta e la penna come unico mezzo per comunicare con la madre; un nome fissato nella memoria per trovare chi cercava.

Meglio non pensarci troppo, il magone c'era già lo stesso. All'inizio, per fortuna, una cosa sicura: la strada, almeno quella fino alla stazione, la conosceva bene e non si sarebbe perso, neanche col buio; poi, per guardare anche a qualcosa di positivo, gran parte di quella camminata sarebbe stata in discesa. E così, un passo dopo l'altro, era partito, concentrato sul cammino, col fiato che gli condensava davanti, il freddo che pungeva sotto i calzoni e sul naso, la mano sulla valigia che ogni tanto doveva chiedere il cambio alla sua gemella.

A forcella Franche, all'inizio della discesa, giusto un sospiro, immaginando il panorama verso

Ricordi della vita del *cónza* Il viaggio del *gabùro*

Ispirato da un racconto vero di mio zio

Paolo Laveder

di Francesco Laveder

Agordo e La Valle, poi via di nuovo, con passo lento e costante. A Ponte Alto, ormai alla fine della discesa e poco distante dalla stazione, un attimo solo di distrazione, un po' di ghiaccio infido, e... gambe all'aria, coniglio da una parte, valigia dall'altra.

Un piccolo colpo doloroso, non tanto per il giovane corpo, abituato da tempo alla fatica, ma per il morale, già messo a dura prova da quella partenza obbligata e solitaria. Un'imprecazione che serviva solo a dar sfogo all'amarezza e poi di nuovo in piedi, raccogliendo la valigia, i pezzi dell'anima e... il coniglio volato nel fosso.

In stazione, biglietto, si parte; c'è qualcuno nel treno, sui sedili di legno, non si è più soli, ma la voglia di attaccare discorso proprio non

la tensione un po' si allenta, compare qualche sbadiglio, le palpebre si fanno più pesanti e, alla fine, si cede; una *pigadina*, un pisolino senza sogni e senza affanni, una breve tregua in un mattino d'inverno che al risveglio, ormai giunti in pianura, si presentava umido e nebbioso.

Mezza parola con il controllore, due passi per sgranchirsi un po', senza perdere di vista le proprie cose - meglio non fidarsi - poi di nuovo al proprio posto, in un silenzio denso e grigio come l'umore.

Padova, si scende di nuovo! La stazione è proprio grande, piena di gente e di treni, ci si potrebbe sbagliare; meglio farsi forza e chiedere informazioni. La guerra ha cambiato la situazione: il treno per Bologna non parte da qui: ci si



Paolo Laveder

c'è; lo sguardo fuori dal finestrino, poi a fissare le scarpe, poi qui e lì nel vagone... la mente, altrove!

Bribano, si scende! La stazione è piccola, non ci si può sbagliare; il treno è più lungo e più grande, ma non più comodo. Si sale, si sistema la valigia - 'sto coniglio dove lo metto - si riparte. Ci vorrà un bel po' prima di arrivare a Padova, la notte non si è dormito e nella carrozza il freddo non morde più;

deve spostare, ovviamente a piedi, fino a Campo di Marte, la stazione abitualmente dedicata ai treni merce. Primo imprevisto, ma, per fortuna, arrivarci non è poi così complicato, anche se ci vuole una buona mezz'ora di cammino; il treno è lì, partirà tra un'oretta, c'è il tempo di fermarsi e mettere qualcosa in *gràmola*: il giorno porta... coniglio!

Quindi si risale, si risistema la

valigia, si aspetta un po' e si riparte; la pianura è spoglia, i campi brulli, l'Adige placido e limaccioso.

Rovigo, ci si ferma un po' più del solito, ma non si capisce il perché; poi si riparte, la pianura è proprio piana, i campi immensi, il Po... un po'... più largo dell'Adige.

Ferrara, si scende per un cambio, ma suonano le sirene: allarme aereo! Già, c'è la guerra, finora mai vista né sentita; c'è anche un po' di *trèca*, paura che le bombe arrivino davvero. Gli altri viaggiatori sembrano tranquilli; forse la situazione non è poi così grave. Si sta fermi un bel po' - che seccatura - e poi, quando il pericolo sembra cessato, ancora sirene, di nuovo fermi ad aspettare - sono proprio stufo. Finalmente si riparte, ma si è fatto tardi - 'Chissà quando arriverò?'

Il treno va a Bologna, ma per una via secondaria, passando per Cento, sempre immersi nella pianura; ancora qualche sguardo fuori dal finestrino, per rendersi conto che il sole è ormai basso sull'orizzonte: fra poco sarà buio - 'Che giornata!'

San Giovanni in Persiceto, stazione di arrivo, si scende! La stazione è piccola, non ci si dovrebbe perdere; qui la gente sembra cordiale, conoscono l'osteria, non è molto distante, ma in un altro paesello. A piedi? Beh, non è difficile, ma ci vorrà una mezz'ora - 'Sto viaggio non finisce più!'

Si cammina ancora, la stanchezza inizia a farsi sentire, ma si sente la meta vicina - 'Dai, un ultimo sforzo!'. Le indicazioni ora sono precise, non dovrebbe mancare molto: l'animo diventa più leggero e anche la valigia sembra pesare di meno; trovare quel nome imparato a memoria adesso sarà un gioco da ragazzi - 'Ecco il *lanzin*, la trattoria "Alle Tocche". Sono arrivato!'

Si entra in locanda, la prova è stata superata, tra un po' inizierà il lavoro, ci si può concedere qualcosa. Ci si accomoda su un tavolo, si posa la valigia e si ordina: "Un bicchiere di vino!".

Arriva il bicchiere, vuoto, accompagnato da un *zabo de sbòrz*, un'intera bottiglia di vino, ci si serve da soli qui in pianura. Una novità e un momento di disorientamento - 'Dovrò mica *sugàra* tutta?'

La padrona dell'osteria è gentile e rompe il ghiaccio e l'imbarazzo, il *gaburo* d'istinto si fida e chiede. "I *careghéte*, qui?". Sì, li conosco, arriveranno, ma non credo prima di domenica, come fanno di solito, per la S. Messa in paese e per lasciarmi un po' di vestiti da lavare e stirare.

Qualcosa va in frantumi, ma non è il bicchiere, né la bottiglia: siamo solo a mercoledì! Ci sono stanze per dormire in locanda, ma i soldi a stento basterebbero per il mangiare - 'Che faccio ora?'

La *sàepa*, la locandiera, è proprio una brava donna, il *gaburo* potrebbe essere suo figlio; non sa dove siano i *cónza*, ma sa a chi si

(Segue da pag. 15)

Il viaggio del gabùro

potrebbe chiedere; non abita troppo distante. Ti accompagno da loro, la valigia, se vuoi, puoi lasciarla qui.

Si attraversa tutto il paesello, verso est, e si è subito in aperta campagna, lo si capisce, anche se ormai c'è buio. Si cammina per un po', il freddo non punge come a casa, in montagna. Eccoci arrivati, è quel casolare lì, adesso chiediamo. "I cónza, qui?". No, sono passati la settimana scorsa, adesso hanno cambiato zona, dovrebbero essere...

Non è un'indicazione precisa, ma almeno c'è una traccia da seguire; bisogna però tornare alla locanda. La zona in cui cercare si trova a qualche chilometro dal paese, ma verso ovest!

Si torna all'osteria, i passi sono ormai pesanti, l'animo sfiduciato e il cuore è proprio un *poregràm* - 'Che duro 'sto viaggio!'.

Bisogna ripartire, di cena neanche parlarne, fuori è buio, siamo in guerra e c'è il coprifuoco. Aspetta, ti accompagno per un po', ti mostro la strada, così non ti perdi - 'È proprio una *sàepa aldrìt*, una buona padrona!'.

In una decina di minuti, dopo una rete di incroci e di traverse, si è di nuovo in aperta campagna; la strada adesso è dritta e ampia, non ci si può più sbagliare. Devi andare avanti per un paio di chilometri, poi sulla destra c'è una fattoria. Vai lì e chiedi, dovrebbero sapere. Buona fortuna.

Di nuovo a piedi, col buio, di

sera, da soli, ma in pianura; il coniglio non c'è più e ora anche la fame ricomincia a farsi sentire. Meno male che la strada è sterrata e la luna illumina il ghiaino: si cammina su una corsia d'argento, ma le *pèche*, i piedi, iniziano a protestare - 'Quando finiscono 'sti due chilometri?'.

Mi pare di vedere qualcosa, là nel buio, forse c'è qualcuno; sì, è proprio la fattoria, bisogna farsi coraggio e andare a bussare - 'Maledetti cani!' - che spavento. Sono legati, bene - 'Accidenti a loro!'.

"I cónza, qui?". Qui da me no, ma sì, li ho visti. Devi andare avanti ancora un po', fino a trovare un ponte sul fiume. Prima del ponte, sulla destra c'è un'altra fattoria; chiedi lì, loro dovrebbero sapere - 'Quando finirà 'sta giornata?'.

Cammina e pensa, pensa e cammina, cammina e sogna: un *cùcio*, un letto e un po' di *crùcol*, del pane, non pretendo che sia caldo - 'Sono stanco, non ce la faccio più... aiutami Tu!'.

Un'altra visione nel buio, speriamo... ecco il ponte. Forza, andiamo a chiedere di nuovo; anzi aspetta, prima guardo meglio... Bene, cani non ne vedo! Adesso busso...

La porta si apre, compare il fattore. Non c'è nemmeno il tempo di fare la solita domanda, perché dietro al padrone di casa, un *sàepa* d'aspetto bonario, compare subito il volto ben noto del Secondo, l'amico *gaburo* del suo villaggio. Non ci sono molte parole, un groppo in



gola si scioglie in un sospiro profondo - 'Sono arrivato, finalmente!'.

Qualche giorno dopo, la dome-

nica, il capo dei *cónza* scriverà a casa, al villaggio in montagna; nella lettera, fra le altre notizie, poche brevi parole: "Il *gabùro* è arrivato, tutto bene!".